

Nato a Finalmarina nel 1862 Enrico Caviglia fu una figura di spicco nell'ambito militare e politico italiano; e poco mancò che acquisisse un ruolo decisivo in un momento cruciale della nostra storia: quando, il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del fascismo, con l'ordine del giorno Grandi, sanzionò la caduta di Mussolini, lo stesso Grandi suggerì al ministro della Real Casa Acquarone di nominare Capo del governo un militare non compromesso con il fascismo: il Maresciallo d'Italia Caviglia. Avrebbero potuto prendere una piega diversa le nostre vicende se l'indicazione non fosse stata disattesa, se non fosse stato nominato Pietro Badoglio? E' un po' la questione del naso di Cleopatra, con la differenza che in questo caso il corso della storia sarebbe sta-

ENRICO CAVIGLIA PROTAGONISTA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, "GENERALE DELLA VITTORIA"

Pier Paolo Cervone



13.

Il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia in sella al suo cavallo preferito durante la quotidiana cavalcata che era solito fare durante la permanenza a Roma dove abitava a Monte Mario.

to legato ad un uomo di indubbia levatura anziché alle misure della regale appendice.

Uscito a 21 anni dall'Accademia militare di Torino, Caviglia prestò servizio in artiglieria fino al grado di capitano, partecipando alle campagne d'Africa del 1888-89. Passato allo Stato maggiore, fu ancora in Africa dal 1895 al 1897. Nel 1904 fu nominato addetto militare a Tokio e seguì come osservatore l'esercito giapponese in Manciuria. Nel 1911-12 partecipò alla campagna italo-turca; successivamente, ma con il grado di colonnello, fu direttore in seconda dell'Istituto Geografico Militare.

Enrico Caviglia mette la "greca" sul Carso. A 53 anni è promosso generale in territorio di guerra e trasferito sull'altopiano. Gli assegnano il comando della brigata Bari, appena distrutta sul San Michele. La trova a Scodovacca, vicino a Cervignano, gli uomini gettati in un campo, spremuti come un limone. Cadorna ha appena inaugurato la teoria delle "spallate": si va all'attacco frontale, le truppe escano allo scoperto e tentano l'assalto, al grido di "Sa-

voia", di quelle cime impendibili, presidiate dagli austriaci.

E il Carso si rivela insuperabile, altro che arrivare in pochi mesi a Trieste; come era previsto dal Comando Supremo. Sogni, nient'altro che sogni. E la guerra, che doveva essere breve, si annuncia lunga, tragicamente lunga. Il Carso, brullo, pochi alberi, dove il colore predominante è il bianco con tutti quei sassi che trasformano la zona in un immenso ossario.

Un calvario per i nostri soldati. "Per loro - dice Caviglia - è come avere dinnanzi un muraglione liscio che non dà presa. Per salirvi bisogna ammucciarvi dei cadaveri. Ma in quei giorni ho dovuto condurre per 20 volte la mia brigata ad attacchi pazzeschi, senza preparazione, davanti a San Martino del Carso". Cadorna non tollera cedimenti. In via circolari dal duro tenore, incalza i comandanti, li invita "a mettere le ali" ai loro uomini. Avanti, avanti, bisogna andare avanti. Durante 75 giorni consecutivi, nell'autunno del primo (per noi) anno

di guerra, Caviglia conduce la sua brigata nei combattimenti di Bosco Lancia e Bosco Cappuccio. Perde 6500 soldati, più di quanti ne aveva all'inizio. Ricorda nel Diario: "Dopo aver condotto per tre volte in un giorno la mia brigata, sempre più ridotta, contro trincee nemiche imprevedibili, per la potenza del fuoco, i fili di ferro e la situazione dominante, ho ricevuto per la quarta volta l'ordine di partire ad un nuovo attacco. Costretto ad obbedire, non potendo impedire un così orribile sciupio della vita dei miei soldati, devo confessare che quel giorno ho avuto un momento di disperazione. Non ho mai sofferto tanto della stupidità della guerra che eravamo obbligati a fare".

Nel 1916 viene trasferito sull'Altipiano dei "Sette Comuni" e vi rimane sino al giugno del '17 e prende parte alla battaglia dell'Ortigara di cui critica apertamente l'impostazione.

Caviglia, con la sua divisione, fa parte del XX Corpo d'armata del generale Montuosi che deve sopportare il peso principale dell'assalto muovendosi su un fronte di 14 chilometri con gli stessi metodi adottati sul Carso.

Il 9 giugno si va all'attacco e l'Ortigara è conquistata; dopo 10 giorni di sanguinosi assalti gli alpini fanno il miracolo.

Ma mentre Cadorna è in Francia per incontrare il collega Foch, il feldmaresciallo Goeringer lancia i suoi uomini alla riconquista della vetta. Ci riesce in una notte, tra il 25 e il 26 giugno, con pochi uomini, dopo aver individuato il punto di più debole. Paghiamo la battaglia dell'Ortigara, tra morti, feriti e dispersi, con 28 mila uomini di cui 13800 alpini.

Il 1917, per il Regio esercito, è il terzo anno di guerra. Il più lungo, il più drammatico, il più sanguinoso. Quello che, più di altri, finirà nella trasmissione orale dei ricordi. Specie nel Nord Est, là dove questi fatti si sono svolti. La ritirata dopo la disfatta di Caporetto costringerà tre milioni di persone, combattenti e non, a percorrere in pochi giorni, e in modo tumultuoso, le stesse strade verso la salvezza, verso il Tagliamento, poi verso il Piave, per sfuggire all'occupazione nemica. Nel mese di luglio Caviglia è promosso generale di Corpo d'armata per meriti di guerra. Da Asiago si trasferisce sull'Isonzo, a Villa Rubini, sede del comando del XXIV Corpo, tra Ronzina e Inhovo.

Non è questa la sede per raccontare, nel dettaglio, le battaglie della Bainsizza e di Caporetto che caratterizzano il 1917 con uno sciupio pauroso di vi-

te. Una è la conseguenza dell'altra. Perché l'avanzata del nostro schieramento, soprattutto grazie all'azione del XXIV Corpo di Caviglia, che procede sulla Bainsizza per oltre 15 chilometri ed è pronto a schierare la cavalleria, affacciarsi nel Vallone di Chiapovano, poi prendere la strada che porta a Lubiana e provocare anche la caduta di Trieste con un anno di anticipo, preoccupa, e molto, il nemico. L'alto comando austro-ungarico chiede così l'aiuto dell'alleato tedesco. I due Stati maggiori preparano, sulla carta, la dodicesima battaglia dell'Isonzo, che per noi si esaurirà in un solo nome: Caporetto. Nella Battaglia di Caporetto, è uno dei pochi generali a non perdere la testa. Non dà la colpa (come Cadorna) della disfatta ai soldati. E se lo fa (come nel caso della brigata Roma) se ne ravvede pubblicamente e lo ribadisce nei suoi libri. Non sparisce nelle retrovie (come Badoglio), non si suicida (come il povero Villani), non ordina una precipitosa ritirata all'insaputa di tutti (Arrighi e Farisoglio). Anzi: copre la ritirata della 3a Armata, che non era stata investita dall'urto nemico, assorbe due divisioni di Badoglio, insiste per cambiare l'indicazione dei ponti sul Tagliamento assegnati a ciascun Corpo e disobbedendo all'ordine di Cadorna fa passare i suoi uomini su quelli di Madrisio e Latisana. Non su quelli della Delizia a Codroipo, troppo distanti e da destinare alle truppe del Duca d'Aosta. Caporetto ci costa 40 mila uomini tra morti e feriti, 280 mila prigionieri, 350 mila sbandati e disertori, 3150 cannoni, 1700 bombarde, 3000 mitragliatrici. Gli austrotedeschi avanzano e sognano di entrare a Venezia e a Milano. Non ce la faranno. Sul Piave non passa lo straniero. Cade la stella di Cadorna, al suo posto arriva il napoletano Armando Diaz.

Caviglia è d'accordo sulla sostituzione del generalissimo, ma poi avviene il miracolo di Caporetto: finalmente l'Italia tutta prende coscienza del grave rischio che si sta correndo dopo l'invasione delle regioni del Nord-Est. L'intero Paese si stringe attorno al Regio Esercito, arrivano aiuti alle famiglie, l'industria bellica produce il massimo sforzo per dare ai "ragazzi del '99", l'ultima classe chiamata al fronte, i mezzi necessari per fronteggiare il nemico.

Nel giro di pochi mesi Caviglia passa dal comando del XXIV Corpo sciolto (ingiustamente) all'indomani di Caporetto a quello del VIII Corpo (già di Grazioli), poi al X della 1ª Armata (generale Pecori Giraldi). Infine, promosso, sale l'ultimo gradino della carriera il 19 giugno 1918. Diaz lo vuole al vertice

dell'8ª Armata al posto del generale Pennella. Il 29 è la giornata decisiva. L'VIII corpo è finalmente riuscito a varcare il Piave, le porte di Vittorio Veneto sono spalancate. Caviglia, prima dell'attacco, aveva insistito soprattutto su una cosa: avanzare sempre, non formare teste di ponte, evitare gli attacchi frontali degli abitanti, accerchiarli, lasciando reparti indietro, alle ali.

La sera di quel giorno è informato che il XVIII Corpo d'Armata, comandato dal generale Di Giorgio, si è fermato sulle alture a sud di Belluno. Gli chiede spiegazioni al telefono, poi spazientito replica: "Niente fortificare, niente teste di ponte. Scenda subito al Piave. Gli austriaci si ritirano, inseguimento".

Solo sul Grappa continua la resistenza del nemico, ma la missione della 4ª Armata del generale Giardino è compiuta: ha avuto 5.000 morti e 20 mila feriti, il 67% nelle perdite dell'intero esercito nell'ultima battaglia. Caviglia

prevede la rotta dell'avversario, ricorda Caporetto, sa che cosa succede quando uomini, cavalli, muli, veicoli, artiglierie, disseminate su un fronte di centinaia di chilometri, si affollano pazzamente in poche ore su poche strade.

Allora dà il "pronti" ai mezzi rapidi, alla cavalleria, ai ciclisti, alle autoblindate. "Non resta", pensa, "che raccogliere dappertutto i frutti della nostra vittoria, inseguire, incalzare il nemico, non dar tregua, penetrare nel territorio e dettare la pace da Vienna". Caviglia, se non lo avessero fermato, sarebbe arrivato sino alla capitale dell'impero asburgico, nel cuore di chi per quattro anni, ci aveva costretti a una terrificante guerra.

Procede in macchina oltre Vittorio Veneto, che cade alle 9 del 30 ottobre, e i soldati lo riconoscono: "Generale Caviglia, a Trieste". Risponde agitando il berretto: "A Trieste, da Trenta". Ma quando vede i prigionieri, a migliaia, avviliti, affamati, laceri, umiliati, che gettano le armi, il suo stato d'animo cambia. "In quel momento, tutto il mio odio svanisce e non provo per quelle che povere creature umane che una immensa, profonda, pietà". Il 3 novembre alle 15,15, gli italiani entrano a Trenta e meno di due ore dopo i bersaglieri sbarcano a Trieste.

Senatore nel 1919, con il terzo ministero Orlando venne anche nominato ministro della guerra. Dal 1920 al 1925 fu comandante designato d'armata. All'impresa dannunziana di Fiume, con il suo pericoloso carattere di sedizione militare antigovernativa

che avrebbe potuto giungere al cuore dello stato italiano, pose fine il fermo atteggiamento del generale Caviglia.

Era indubbiamente il personaggio più adatto, con il largo consenso che s'era guadagnato nell'esercito e nel paese grazie al suo operato nella guerra 15/18, a svolgere un'azione e a prendere decisioni la cui necessità, obiettivamente giustificata dalle avventate iniziative del Comandante, non escludeva il rischio che apparissero impopolari. Il 1° dicembre 1920 Caviglia intimò alla Reggenza di Fiume di ritirare le sue truppe entro i confini stabiliti dal trattato di Rapallo e ordinò il blocco delle coste e delle isole. Gli episodi che seguirono furono un'ulteriore conferma di ciò che sarebbe potuto capitare se non si fosse preso un atteggiamento risoluto: la corazzata Dante Alighieri non obbedì all'ordine di lasciare il porto fiumana, i cacciatorpediniere Bronzetti ed Espero, la torpediniera 68 P.N. si misero agli ordini di D'Annunzio. Questidichiarò ufficialmente di non riconoscere il trattato di Rapallo e Caviglia dovette ricorrere alla forza: da una nave da guerra, la vigilia di Natale, fece sparare alcune cannonate sul palazzo dove si era stabilito il dittatore. Fu il cosiddetto "Natale di sangue"; D'Annunzio, che aveva ostili il Consiglio nazionale fiumana e la popolazione (disturbata ed irritata anche dal comportamento dei legionari) rassegnò i poteri.

Dopo la marcia su Roma quando il maestro romagnolo diventa Primo ministro, quando le camicie nere della rivoluzione sfilano sotto il Quirinale salutate dal balcone da Mussolini, dal re, da Diaz e da Thaon di Revel, Enrico Caviglia si trova in Sud America. Era partito alla fine di marzo. Una missione ufficiale per decorare i combattenti italiani e prendere contatti per le industrie che cercavano di espandersi all'estero. La grande maggioranza degli italiani in Sud America è di origine ligure e un suo cugino, Giovanni Caviglia, è ministro dell'Industria. Quando torna in Italia trova al potere il primo governo Mussolini appoggiato da quel "listone" che manda alla Camera democratici, liberali e fascisti.

L'appoggio di Caviglia è di breve durata. Il delitto Matteotti scuote gli animi del Paese. A chi, come il generale-senatore, invoca "una politica di pace", chiede "la pacificazione di tutti i suoi figli" e di ascoltare "l'ansiosa voce della Grande Madre: essa ci ammonisce ad abbandonare per sempre l'odio e i rancori, a dimenticare le offese e a rivolgere il pensiero all'avvenire", il fascismo risponde con le

leggi speciali, con l'abolizione delle libertà individuali e di gruppo, con la, soppressione della libertà di stampa, insomma con la dittatura. Una lettera, inviata a una non meglio precisata "ottima amica", spedita da Finalmarina l'8 settembre 1924, esprime bene il pensiero cavigliano. ..

"Noi abbiamo vinto l'Austria, ma la sua nefasta influenza perdura dopo due generazioni in questo popolo in gran parte immaturo per la libertà, pronto a darsi anima e corpo ad un uomo abbacinato dai bagliori di orpello di questi ciarlatani al potere, D'Annunzio o Mussolini.

Mia cara amica, Ella fin dal principio, con un'acutezza di percezione straordinaria, ha capito subito chi era Mussolini, come aveva capito D'Annunzio, ed oggi Le riconosco questo grande merito. Ma come può credere che si possa fare qualcosa quando si hanno le idee che ho io di questo popolo italiano? Qui nella terra ligure siamo assai più indipendenti. Forse individualisti, ma non amiamo i ciarlatani".

Eppure un tentativo va fatto. E Caviglia ci prova. La crisi provocata dal delitto Matteotti lascia intravedere la possibilità di una successione a Mussolini, coinvolto personalmente nel sequestro e nell'uccisione del leader socialista. Anche il gruppo liberale di Amendola e dei deputati dell'Aventino vede con favore un governo militare di transizione guidato da Giardino o da Caviglia.

Ma Mussolini riprende rapidamente in mano le cose e per Caviglia comincia il lungo esilio. Durerà 18 anni. Sino alla morte. Caviglia deve accontentarsi del ruolo di "generale della Vittoria". E' colmato di onori, ma è privato di ogni responsabilità concreta nella politica militare italiana. Nel giugno '26, in occasione dell'ottavo anniversario della battaglia del Piave, è promosso al grado di Maresciallo d'Italia. Nel dicembre '29 riceve il Collare dell'Annunziata, massima onorificenza di Casa Savoia, che lo equipara a "cugino" del re. "I collari dell'Annunziata sono i parenti poveri della Casa Reale. Ogni casa che si rispetti ha i suoi parenti poveri. Perciò in Italia ci sono i collari dell'Annunziata". Tra distintivi, medaglie e vari altri titoli, potrebbe ricoprirsi il petto. Ma lui non ci tiene: "Mi sembra di essere un asino carico di reliquie". Caviglia accetta la sua emarginazione, con dignità e contenuta amarezza senza cedere alla tentazione di riguadagnare terreno trescando negli ambienti fascisti o cercando facile successi di pubblicità.

Decide di ritirarsi a fare il contadino nel suo pae-

se natale. Trascorre di norma sei mesi a Finale e sei nella capitale. Acquista alcuni terreni sulle alture e li affida a fidati manenti che producono un ottimo olio e un eccellente vino bianco servito al casinò di Sanremo in occasione di serate di gala. I poteri di Caviglia diventeranno fattorie modello. Comincia a scrivere.

Il 10 giugno 1940 scoppia la guerra. Caviglia si trova semplice cittadino nell'Italia in guerra.

"Sono anch'io un privato, un agricoltore che manda avanti la propria famiglia in un luogo tranquillo e pensa a rifornirla di tutto ciò che occorre per vivere. Per me la classe migliore è ancora quella dei contadini. I figli, i mariti, sono soldati. Nella terra mancano le braccia, ma nessuno si lagna e donne cercano di sostituire gli uomini come possono".

Il 1943, l'anno della svolta, si avvicina. Da Roma a Finale, da Finale a Roma, spesso sotto le bombe, in viaggi al limite dell'avventura, solo col fedele autista. Vorrebbe provocare una presa di posizione del Senato, ne parla con alcuni colleghi e amici, ma capisce che per un rovesciamento del regime non tutti sono pronti e il re ancora incerto, titubante, nonostante le sconfitte, il sangue versato da migliaia di soldati, l'Italia ridotta alla fame sotto i bombardamenti, altri lutti, altre distruzioni. Scrive: "Sono quasi ottantenne e non mi rassego a questa mia condizione in cui mi ha posto il fascismo e di non poter fare nulla per il mio Paese senza rinunciare alle mie convinzioni. Il fascismo ha portato alla rovina l'Italia, rovina morale, perchè nessuno osa opporsi agli arbitri, ai soprusi di cui tutti sono vittime". Lui, Enrico Caviglia, "generale della vittoria", è pronto a rientrare in gioco. Si giunge così al 25 luglio del 1943.

Che cosa succeda dopo lo sappiamo tutti. In sintesi. Mussolini viene arrestato nel pomeriggio dello stesso 25 luglio all'uscita di Villa Savoia dopo un colloquio con il sovrano. Sua Maestà gli dice: "Caro Duca, le cose non vanno più...". Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certo sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi.

In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io.

Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situa-

zione è, in questo momento, il maresciallo _Badoglio ... Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento". La sera, alle 22,45, la radio interrompe un programma di musica leggera dell'orchestra Angelini. Lo speaker, Titta Arista, enfaticamente annuncia: "Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, Primo ministro, segretario di Stato, di Sua Eccellenza cavalier Benito Mussolini e ha nominato capo del governo, Primo ministro, segretario di Stato, il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio". Caviglia è a casa a Finale Ligure, nella sua Villa Vi. "Così Mussolini se n'è andato vergognosamente - commenta - come un bambino preso in fallo. Aveva raggiunto il potere con il consenso della maggioranza degli italiani. Avrebbe potuto portare l'Italia alla prosperità. L'ha ridotta a un tale grado di miseria generale, morale, economica politica, che difficilmente potrà rialzarsi. Capisce che la nomina di Badoglio a capo del governo lo esclude per sempre da quella carica. "Due Marescialli uno dopo l'altro, capi di governo, è un evento inconcepibile. Io non me la prendevo calda prima non ci penso certamente ora". Le parole più dure le frasi più severe, sono nei confronti del sovrano e dell'odiato rivale "Al re che pare che la commedia del Gran Consiglio, che dà il voto contrario a Mussolini, costretto dal re a dare le dimissioni per quel voto contrario, sia secondo la regola costituzionale.

Non vede che il voto del Gran Consiglio condanna anche lui. E intanto sceglie Badoglio che frasteggia col fascismo dal 1922, che ha tradito il governo di Facta, che ha portato l'esercito e le altre forze armate alla guerra con metodi tattici e le armi del 1918, senza aver realizzato l'unità di comando, che taglia la corda quando le cose vanno male.

Enrico Caviglia ci riprova. Non era riuscito ad assumere le redini del comando all'indomani del crollo del fascismo, vuole fare ancora un tentativo prima dell'autunno e dopo un'estate di scioperi, di tumulti, di proteste che il governo Badoglio ha represso nel sangue. Il re non ne può più del suo Primo ministro. Ma chi poteva sostituire Badoglio? Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, non ha dubbi: Caviglia. Conosce il personaggio, la sua fama internazionale, sa che non si è mai compromesso con i fascisti, che è in buoni rapporti con gli inglesi. Sa anche, per aver appoggiato la sua candidatura il 25 luglio, che è disposto a trattare con i tedeschi e

che lo può fare, sia per il suo prestigio, sia per non essersi mai squalificato nei loro confronti con promesse od inganni. Caviglia, dopo il rovesciamento di Mussolini e la nomina di Badoglio a capo del governo, attende il momento della rivincita.

Si giunge all'8 settembre. Caviglia è a Roma ed attende una chiamata dal Re ma nella notte mentre Caviglia riposa, il re, il principe, Badoglio, qualche ministro e i capi militari sono già pronti alla fuga verso Pescara.

Nel pomeriggio la riunione che doveva portare Caviglia alla guida del governo non è andata come voleva la cordata anti-Badoglio.

Nel frattempo Badoglio va all'Eiar ad annunciare alla radio il proclama dell'armistizio. Appare stanco e depresso, ma riesce a leggere, anche se lo sforzo è evidente, con voce chiara e ferma: "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità a continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Proclama ambiguo, contorto, confuso, che provoca il caos nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, nell'intero paese.

Invece Caviglia non scappa. Capisce che il suo ruolo è cambiato. Capisce che Badoglio, trasferendosi a Sud, formerà un suo governo. Sa che Mussolini, dopo la liberazione farsa avvenuta a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, formerà anche lui un governo con l'appoggio dei tedeschi. Decisamente troppi in un'Italia occupata a Sud dagli alleati e a Nord dalle truppe di Rider. Lui resta a Roma sino alle sette del 15 settembre quando parte, con il fido autista, in direzione Liguria, per tornare nella sua Finalmarina. Per sei giorni, quale più alta carica presente nella capitale, cerca di mettere un po' d'ordine nei rapporti tra ministeri vari ed esercito.

Quando torna a Villa Vittorio Veneto riprende la vita di sempre. Si alza presto, fa un po' di ginnastica (anche a quell'età, da giovane era uno splendido cavallerizzo e un abile nuotatore), compie lunghe passeggiate. La campagna nell'entroterra era un punto di riferimento obbligatorio. Un'occhiata alla frutta e alla verdura, qualche parola con i suoi

contadini sull'andamento della stagione. Al rientro a casa sbriga la corrispondenza, sempre molta. Pranzo alle 13, cena alle 19. Alle 22 si ritira. Il 4 maggio 1944 festeggia il suo compleanno. Sarà l'ultimo. Compie 82 anni, lui usa confessarne 62 e 240 mesi. E' sempre sorvegliato dai fascisti e dai tedeschi. Qualsiasi spostamento doveva essere autorizzato dal comando di Savona. Ha contatti con i partigiani. Li rispetta. Loro lo rispettano.

Si spegne alle 20,30 del 22 marzo del 1945. Una decina di giorni prima era stato colpito da ictus. Non vedrà la Liberazione. I fascisti fanno un tentativo per "fascistizzare" la cerimonia funebre, ma i familiari rispettosi delle idee del "condottiero vittorioso", si oppongono: niente Giovinezza, niente

schieramento della G.N.R., niente gladi littori al posto delle stellette.

La salma viene tumulata nella tomba di famiglia a Finale e lì rimarrà sino al 22 giugno del 1952 quando viene tralata in modo solenne e con tutti gli onori nella "Cappella" sulla punta di S. Donato.

Alla cerimonia sono presenti il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, il "Presidente della Vittoria" V.E. Orlando, Parlamentari, uomini di governo, autorità civili, militari, religiose, ma soprattutto i reduci della "Grande Guerra", i suoi soldati giunti a migliaia da ogni parte d'Italia.

Pier Paolo Cervone



14.

Villa Vittorio Veneto, all'inizio di via Brunenghi, residenza del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, dove avvenivano gli incontri degli antifascisti di Finale guidati dall'avvocato Vuillermis.